

INTERVENTO di don CESARE PAGAZZI¹

“La comunità cristiana luogo di relazione, con Dio e con i fratelli: quali scelte, per una comunità cristiana che ama i giovani e desidera aiutarli a incontrare Gesù”

(trascrizione dal parlato non rivista dall'autore)

Grazie dell'invito, grazie della fiducia, ma, prima di cominciare, vorrei ringraziare Don Angelo Manfredi mio amico e mio compagno di ordinazione, nonché Responsabile dell'Ufficio di Pastorale Giovanile della Diocesi di Lodi, da dove provengo e don Nicolò, perché, mi hanno dato dei consigli, veramente, utili, fin troppo; avrei potuto fare cinque relazioni con i loro consigli; i loro sono stati due sguardi, proprio interessanti e ricchi: uno da un versante più diocesano, l'altro, invece, con un aspetto più ampio, addirittura, nazionale; mi sono, di fatto, soffermato sul titolo che mi è stato proposto e che trovate, appunto, nella brochure che vi è stata data: “La comunità cristiana luogo di relazione, con Dio e con i fratelli: quali scelte, per una comunità cristiana che ama i giovani e desidera aiutarli a incontrare Gesù”. Farò tre passaggi ed eventualmente poi un quarto a partire proprio dal titolo:

1) la comunità cristiana come luogo

La comunità cristiana intesa innanzitutto come luogo è una sottolineatura per nulla scontata e per nulla banale, perché a volte, noi parliamo e pensiamo alle persone come se non fossero collocate in un luogo; in realtà gran parte della nostra identità dipende da un luogo; noi potremmo essere riconosciuti anche grazie al luogo da cui proveniamo o dove abitiamo: “dimmi dove abiti, dimmi come abiti e ti dico chi sei”, anche il modo con cui abitiamo potrebbe anche identificarci perfino non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Dicevo che, appunto, il luogo può identificare la nostra persona; non dimentichiamoci che siamo nati in un luogo che era il grembo della nostra madre e che, alla casa delle nostre origini, noi dobbiamo tantissimo.

La comunità cristiana è identificata anche come luogo proprio dal nome tradizionale che nella forma ordinaria della vita cristiana ha assunto: la parrocchia; questa bellissima parola contiene proprio in sé qualcosa di locale, la nostra casa, “paroikia” in greco; questo termine lo potremmo tradurre, potremmo leggere, come una specie di “rete di case”, di vicinato; è come se l'esperienza ordinaria della vita cristiana non possa essere de-localizzata, slocalizzata, ma debba avere un suo luogo che viene a configurarsi con il nome di parrocchia, con qualcosa che somiglia alla casa: una casa; la parrocchia è un “vicinato” di gente che crede e che non crede, un vicinato di generazioni, perché nella casa della Comunità parrocchiale, c'è un vicinato di generazioni: ci sono i bambini, gli adolescenti, i giovani, gli adulti, i super adulti e gli anziani; un vicinato di vocazioni che abitano nella stessa casa e un vicinato di cose. Al di là delle varie esperienze di casa c'è la casa delle nostre

1 Il testo mantiene tutto lo stile del discorso parlato. Circa l'esperienza della casa mi permetto di rinviare a G.C. Pagazzi, *Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli*, EDB, Bologna 2011; circa l'esperienza della paura e della difficile fraternità mi permetto di rinviare a G.C. Pagazzi, *C'è posto per tutti. Legami fraterni, paura e fede*, Vita e Pensiero, Milano 2008. Circa le “esperienze elementari della vita consiglio G. Lafont, *Eucaristia. Il pasto e la parola. Grandezza e forza dei simboli*, Elledici, Leumann 2005.

origini, il luogo dove noi abbiamo imparato a fidarci: in casa abbiamo imparato a camminare che, contemporaneamente, è l'azione con la quale noi ci siamo fidati di chi ci teneva le mani in alto e ci siamo fidati anche della terra, del pavimento: posso fare un passo ulteriore perché sono sicuro che il pavimento mi reggerà, questo è il miracolo dell'imparare a camminare; prefigura il doppio miracolo che Gesù compie quando riattiva ai paralizzati la capacità di camminare. Gesù non è stato semplicemente un bravo ortopedico, ma uno che riattiva la capacità di fidarsi del mondo, di fidarsi delle cose, delle persone; questa cosa noi l'abbiamo imparata in casa. Allora, che la comunità cristiana sia una "paroikia", sia un vicinato che porta in sé l'esperienza della casa, dice che una comunità cristiana ha, come criterio, di verificare la capacità di insegnare a fidarsi. Le varie vocazioni imparano a fidarsi le une dalle altre; le varie esperienze spirituali imparano a fidarsi le une delle altre; la comunità cristiana ha un che di casa se abita, se insegna a fidarsi, perché è a casa che noi abbiamo imparato a fidarci; tra l'altro, non dobbiamo confondere circa l'esperienza della fede - anche l'esperienza della fede giovanile - con il sapere che Gesù è il Cristo o il sapere che Gesù è Figlio di Dio; prima di noi, lo sappiamo dal Vangelo di Marco, Marco ce l'ha ben spiegato, il diavolo sa benissimo che Gesù è il Cristo, il diavolo sa benissimo che Gesù è il Figlio di Dio, ma non per questo crede in Lui, non si fida di Lui, non si affida a Lui. Attenzione allora a non limitare la fede nel sapere che Gesù è il Figlio di Dio, ma credere che Gesù è il Figlio di Dio significa fidarsi con il cuore: adesso, tu mi devi spiegare come fai a credere in un Dio che non vedi se non riesci a credere nel fratello che vedi; sicché questa Comunità, questo luogo casalingo che è la Comunità cristiana, insegnando a fidarsi dovrebbe sviluppare quelle dinamiche normali, quotidiane, feriali, solide della fiducia non solo in me, ma magari anche nel mio compagno di classe, nel mio compagno di corso, nel mio professore, nei miei genitori, nei miei amici, nel mio prete o nelle persone che, magari, attraversano la strada.

La casa, se funziona, è il luogo (ecco di nuovo il luogo, la comunità che è il luogo) dove noi siamo liberati dalle paure. Se funziona! Diversamente può diventare la casa degli orrori; se la casa onora la sua vocazione, in casa noi non abbiamo paura, non abbiamo paura del caldo, non abbiamo paura della pioggia, non abbiamo paura del sole, non abbiamo paura degli sguardi indiscreti, in casa.

La casa è quell'ambiente dove, finalmente, troviamo l'alleggerimento di quel peso che fiacca e intristisce i nostri giorni: la paura! Io credo che noi non ci rendiamo conto - anche la teologia onestamente non riflette a sufficienza su questo aspetto e delega la questione alla psicologia - noi non riflettiamo a sufficienza su quanto la nostra vita dipenda dalle nostre paure. Nel capitolo 3 del libro della Genesi ove si parla del peccato di Adamo ed Eva, si dice che, prima del peccato, la paura non esisteva. Adamo ed Eva non avevano il senso del pericolo, nel senso che non percepivano niente e nessuno come pericoloso; dopo che è arrivato il serpente, cominciano ad avere paura di Dio, dell'altro, cominciano a nascondersi, a coprirsi, ad attaccare.

Il capitolo 2 della Lettera agli Ebrei riprende il discorso della paura mostrando non solo che la paura è l'effetto del peccato, ma che, di frequente, ne è addirittura la causa.

Grazie alla paura il diavolo ci fa fare quello che vuole. Hai paura di invecchiare? Hai paura di non piacere? Hai paura di non essere all'altezza? E con queste paure o con altre, ci fa fare quello che vuole; allora la casa è anche quel luogo, la Comunità cristiana, è il luogo dove stimolando questa capacità, questa dinamica di fiducia, non insegna a non sentire la paura, ma a non lasciarci vincere, dalla paura.

Una Comunità cristiana che ama i giovani, una comunità cristiana come luogo, come casa, è una Comunità che deve ingegnarsi a far sì che i giovani non soccombano di fronte alle loro paure. Un'altra piccola esperienza di casa che è di parrocchia è che la casa è il luogo delle abitudini; in casa nascono le più belle abitudini. Noi ci sentiamo a casa perché in casa siamo abituati al posto in cui ci sediamo per mangiare, al luogo dove sono le cose e le persone. Quando oggi siamo arrivati qui, abbiamo dovuto capire dove era la nostra stanza, capire e imparare dove erano gli interruttori, etc. A casa, noi arriviamo, normalmente, non abbiamo bisogno del pieno intervento della consapevolezza perché queste cose di casa, di norma, sono dentro di noi; proprio perché abbiamo delle abitudini noi ci sentiamo a casa. La Casa è il luogo dove si vive e si forma la abitudine che è una parola imparentata con l'habitus, cioè con il vestito, il quale svolge la sua funzione di mostrare chi sono e di ripararmi; anche se non continuo a pensare ad esso, il mio vestito, il mio habitus, continuamente svolge questo compito. La Casa è il luogo dove si assume e si impara un habitus e si acquistano delle abitudini che sono come una specie di casa interna che ci fanno sentire a casa anche quando non siamo a casa, perché il compito della casa, la missione della casa, anche di quel luogo domestico che è la Comunità cristiana, il compito ultimo di quella Casa è far sentire "a casa" anche quando si è fuori casa; la Casa vive in un mistero elementare e meraviglioso; ogni Casa ha un interno, un'interiorità separata dall'esterno e, per certi versi, anche contro l'esterno, nel senso che se l'esterno è piovoso, noi siamo a riparo; ma questa interiorità, questo spazio interno della casa è prodotto grazie alle cose del mondo: il cemento con cui è fatta questa sala è del mondo; l'acqua con cui è stato fatto il cemento, è del mondo; i mattoni con cui sono stati costruiti questi muri sono del mondo; sono tutte cose del mondo, degli uomini che concorrono, in amicizia, a formare la Casa.

Se la Casa funziona, se la Comunità cristiana come luogo domestico funziona, dovrebbe creare in me quelle abitudini, quella casa interna, quella capacità di fidarmi delle cose e delle persone che mi fa sentire a casa, anche quando sono fuori e in questo senso divento - fuori casa, fuori quel luogo e anche fuori i confini - portatore della profezia e della promessa domestica.

Un parrocchiano, giovane o adulto che sia, è un portatore, nel mondo, della promessa domestica che ha annusato, gustato, e al quale si è abituato, nel luogo domestico che è la Comunità cristiana.

Il parrocchiano, giovane o adulto che sia, è quella persona che fa della casa la propria regola e il proprio criterio; in questo senso ci può essere anche un senso diverso della parola economia: lo sappiamo tutti, economia significa insieme delle regole che fanno funzionare bene una casa, ma potrebbe essere intesa anche in un altro senso: la regola che è la casa.

Quando un'azione rispetta le promesse della casa libera dalla paura, insegna a chi ti incontra a fidarsi o a guarire al suo interno; se questa tua azione libera dalla paura chi incontri e se insegna a chi incontri a fidarsi, tu hai compiuto un'azione edificante che costruisce. Nel foglio che mi ha mandato Don Nicolò ho visto proprio che insisteva su questo fatto, su questa espressione ormai quasi tradizionale del costruire "la civiltà dell'amore": tu costruisci se porti il senso della casa e se fai sentire a casa le persone che incontri.

Costruire la civiltà dell'amore, l'amore come novità cristiana, come novità del modo cristiano, del modo biblico di dire che Dio è amore; si parla della novità della famiglia cristiana che rivela un mistero per certi versi più semplice e molto più difficile. Ho appreso da un mio amico che studia Sacra Scrittura e che stimo molto - don Claudio Doglio, ottimo biblista - una cosa alla quale non ho

mai pensato e che è stata veramente una rivoluzione: il verbo e il sostantivo che il Nuovo Testamento usa per dire Dio: *agápe* e *agapân*, di per sé non significa donare, aiutare, servire, perdonare... Cioè non è innanzitutto connesso a servire, aiutare, donare, perdonare. Noi quando pensiamo la parola amore diciamo: dobbiamo servire, aiutare, donare, perdonare, per cui il costruire una civiltà dell'amore, portare fuori la promessa domestica che impariamo in casa, significa portare fuori il servizio, l'aiuto, il dono, il perdono, ma di per sé questo verbo e questo sostantivo, etimologicamente significherebbe rendere a ciascuno i dovuti onori, amare significa rendere a ciascuno i dovuti onori, cioè onorare, stimare, apprezzare. E siccome so apprezzare, so pagare un prezzo, il prezzo del dono, del servizio, dell'aiuto, perfino un prezzo mortale, vuol dire che in principio c'è l'apprezzamento, c'è la stima, di conseguenza la donazione, il servizio, il perdono e tutto quello che volete. Costruire una civiltà dell'amore significa anche donare perché si stima; altrimenti prima o poi si offende.

Pensate che cosa significhi dire che Dio ama il mondo, ... "Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio" (Gv.3,16), innanzitutto non vuol dire che a noi pezzenti che non valiamo niente, comunque Dio dà il suo Figlio, ma significa che Dio, nonostante tutto, stima il mondo e lo apprezza a tal punto da pagare il prezzo di suo Figlio. Essere seguaci di un Dio così vuol dire essere gente che sa stimare; al mondo c'è tanta gente che aiuta; al mondo c'è tanta gente che dona; al mondo c'è anche tanta gente che perdona: pochissima che sa stimare, pochissima che sa apprezzare!

Una Comunità che ama i giovani vuol dire anche che si mette a servizio dei giovani, che aiuta i giovani, ma innanzitutto significa che li stima, che li apprezza e, stimandoli e apprezzandoli, rende loro la sensazione di stima: "Se qualcuno mi stima, allora sono stimabile; se qualcuno mi considera stimabile, allora qualcosa valgo". Già questo libera dalla paura, e chi sa di essere stimato - questo è diffusivo, la stima è diffusiva - a sua volta stima.

Chi sente davvero questa casa interna della stima, quando va fuori casa, stima e, stimando, libera dalla paura chi incontra: questo è fare casa, questo è edificare!

Chi nella Comunità cristiana ha una responsabilità, il Nuovo Testamento lo chiama "oikonómos", economo, uno che fa della casa la sua regola; in questo senso, analogamente, ogni battezzato è un oikonómos, un economo, cioè uno che fa della casa la sua regola.

Far sentire a casa i giovani vuol dire stimarli; non soltanto per aiutarli a conoscere, ma per insegnar loro a stimare il Vangelo, la Buona Notizia che è proprio tipica per questa età giovanile, a volte dirompente, che erompe, ma che apre e mostra possibilità insospettite e sorprendenti.

Stimare: se tu stimi i giovani, anche quando saranno fuori casa i giovani stimeranno, e, stimando, costruiranno la casa. Il Papa nel saluto ai giovani durante la celebrazione dell'accoglienza nella scorsa Giornata Mondiale della Gioventù, ha insistito proprio su questo perno: edificare, costruire, edificare la propria vita, trasformarla in una casa affidabile; per fare questo c'è bisogno di stima.

Senz'altro il modo di maggiore visibilità, e perciò anche di maggiore realizzazione di questo luogo domestico che è la Comunità cristiana, è la Celebrazione Eucaristica.

Mi sono stupito quando mi è stato detto che in una indagine demografica del 2007 risulta che il 2-3% dei giovani può definirsi impegnato in parrocchia, ma il 16/17% dei giovani si definisce cattolico ritualista; quando noi sentiamo questo aggettivo probabilmente reagiamo con disagio,

perché in genere diciamo: “Se è soltanto un ritualista, vuol dire che non è un cristiano vero, perché non è un cristiano impegnato”. Ritualismo ci dà subito l’idea di abitudine: lo fa perché è abituato. Questo modo di pensare tradisce un’idea un pochetto bislacca del rito e della Liturgia, perché il rito è quell’azione che mi permette di custodire e di liberare il senso delle azioni normali che compio; nell’Eucaristia noi mangiamo e beviamo, cose che facciamo tutti i giorni; nell’Eucaristia ci alziamo e ci sediamo, cose che facciamo tutti i giorni; ascoltiamo e stiamo in silenzio, cose che facciamo tutti i giorni; stiamo con gli altri, cosa che facciamo tutti i giorni. Quindi se c’è un cristiano ritualista, se vive bene il rito, vive anche quella possibilità di vivere bene le azioni di tutti i giorni; se questo aggettivo ritualista a noi suscita subito l’idea dell’abitudine, anche questo è bellissimo, perché l’abitudine, l’abbiamo ricordato prima, è una cosa di casa. Se uno ha l’abitudine di venire a Messa tutte le domeniche, benissimo, diamoci da fare perché ormai si è creata una situazione per la quale si sente a casa, nel ritmo settimanale di vivere quell’ora, in quel luogo.

Dovremmo imparare (ma quanta fatica ci costa) a capire che i cristiani effettivi non sono soltanto i cristiani impegnati, mettiamocelo in testa amici, per favore! I cristiani effettivi non sono soltanto gli adulti e i giovani cristiani impegnati, non sono soltanto il 2-3% dei super impegnati in parrocchia; il 1 giovane cristiano effettivo, del quale la Comunità cristiana deve prendersi cura è anche quello che fa parte del 17% che, abitudinarmente, viene a Messa la domenica.

Il 2 o il 3% - scusate la metafora ma non è soltanto qualcosa di aereo - il 2 o il 3% che sta più in casa, nel luogo parrocchiale, nel luogo della comunità, evviva Dio che c’è, perché proprio il suo essere per più tempo in casa dà a quel luogo, la qualità di casa, cioè dà quell’identità affettiva, quella stabilità affettiva che trasforma quel tempo e quei servizi in una Parrocchia, in una casa, in una Comunità domestica; sono gente di casa, anche quelle persone che in casa ci stanno di meno, anche il 17%.

Credo che sia venuto il momento di considerare la straordinaria opportunità di Pastorale giovanile rappresentata da tutta questa grande fetta di giovani che, abitualmente, vengono alla Messa la domenica; quando Don Angelo Manfredi mi ha offerto questo dato della presenza di circa il 16-17% di giovani presenti alla S.Messa domenicale, la prima pagina biblica che mi è venuta alla mente è stata quella che narra quell’episodio della vita del profeta Elia, il quale va sconcolato sull’Oreb, se la prende con il Signore e dice: “Guarda, sono rimasto soltanto io fedele a te” – il Signore lo ridimensiona: piano, ci sono altri settemila fedeli che, come te, non hanno mai piegato le ginocchia davanti a Baal (cfr 1 Re 19, 18). Forse conviene accorgerci che ci sono altri settemila fedeli; forse conviene accorgerci che ci sono altri settemila giovani cristiani effettivi. La questione è che dobbiamo imparare a curarli, innanzitutto facendo in modo che anche attraverso l’ora della S. Messa domenicale, si sentano a casa, magari responsabilizzando soprattutto quei giovani che, a casa, stanno di più.

Dovremmo - di questo parlo soprattutto per noi preti, ma anche per quelli che si interessano di Liturgia - curare, proprio la gravidanza e la bellezza del gesto liturgico, perché questi giovani si rendano sempre più conto della stretta parentela tra le esperienze elementari della vita di tutti i giorni e i gesti liturgici che compiono in Chiesa.

Parlo soprattutto a noi preti: dovremmo curare particolarmente la Domenica, ma la celebrazione tutta, in maniera tale che questi giovani che sono comunque in casa, anche se a casa non ci stanno

come gli altri, sono comunque a casa, si sentano portatori della promessa domestica fuori casa e si sentano, da quella Celebrazione Eucaristica, da quelle parole, incaricati alla missione di portare la promessa domestica quando studiano, quando lavorano, quando si divertono, quando si innamorano, quando soffrono, quando non trovano lavoro e quando l'hanno perduto.

Una Comunità cristiana che fa sentire i giovani amati, fa sentire amati non soltanto il 2 o il 3%, ma grazie a quelli che sono di casa e che non stanno tanto in casa, cerca di amare anche quelli fuori casa, incaricando questi di portare la promessa domestica a tutti: Tu giovane sei incaricato a non far paura alle persone che incontrerai, perché sei il discepolo di Uno che la prima cosa che ha detto è: "Non abbiate paura".

In questa maniera, questi giovani che sono di casa, anche se non stanno tanto in casa, riusciranno a scoprire attraverso le esperienze elementari della vita, un Vangelo che è alla portata di tutti.

A volte per noi vivere il Vangelo significa partecipare bene alla catechesi, aiutare i malati o aiutare i poveri ... Certo che è anche questo, ma vivere il Vangelo vuol dire anche adottare lo stile proprio di Gesù che ha evangelizzato le azioni normali della vita, scoprendo in ciascuna di esse un Vangelo che già freme, Gesù dice: "Il Pane della vita sono io; il Pane che discende dal cielo sono io" , però intanto, parla di pane che mangiamo e mangiano non solo i cristiani.

Istruire questi giovani che sono di casa, anche se non stanno tanto in casa, che le esperienze elementari della vita li accomunano a tutti: mangiano i cristiani e i non cristiani; quelli che vanno a Messa e quelli che non vanno a Messa; si innamorano i cristiani e i non cristiani; soffrono i cristiani e i non cristiani; gioiscono per un figlio i cristiani e i non cristiani; piangono per una morte i cristiani e i non cristiani; queste esperienze elementari della vita Gesù le ha fatte proprie, le ha evangelizzate, annunciando anche il Vangelo freme in esse.

Un'altra piccola attenzione a questi giovani ritualisti: bisogna renderli consapevoli che sono missionari, bisogna renderli consapevoli che sono testimoni. Perché non sfruttare già questa regolarità della partecipazione alla Messa, come spunto iniziale per formare in loro una regola di vita? Tu regolarmente vieni in Chiesa, proviamo un attimino ad articolare maggiormente la tua regola di vita, e le regole di vita hanno bisogno di stabilità, stabilità di tempi, di luoghi, di riferimenti personali.

Credo che questo riappropriarsi del carattere testimoniale e missionario di questi giovani che vengono in casa regolarmente, sia una grande sfida della Pastorale Giovanile nel duplice senso della pastorale che viene operata a favore dei giovani, ma anche della pastorale esercitata dai giovani; perché se formiamo bene queste persone, potranno diventare pastori buoni, gente che guida, gente che procura il pasto.

Sempre a proposito di luogo; la Comunità cristiana è un luogo di relazioni fraterne, la Comunità cristiana, come luogo dove ai giovani si permette di sentirsi a casa, essere stimati, essere amati e - proprio per questo - resi capaci di stimare; Gesù ci chiede di stimare perfino il nemico, perché dentro di lui c'è sempre qualcosa di stimabile.

Ancora circa il luogo; è indubbio che stiamo assistendo in questi ultimi anni, a un grande cambiamento che sta vivendo soprattutto, diciamo così, la generazione giovanile; si tratta di un grande cambiamento dell'idea e della pratica del luogo; quando gli uomini hanno imparato a

cavalcare, quando gli uomini hanno imparato a navigare, a volare, a usare il treno, la macchina, il telefono, è cambiata la percezione del luogo. Sessant'anni fa, i missionari che partivano dall'Italia per andare in Sudafrica impiegavano un po' più di 2 mesi; oggi, da Milano, bastano meno di 11 ore di aereo, anche questo è un cambiamento della percezione del luogo e del tempo.

Questo cambiamento della percezione del luogo, ultimamente è diventato più radicale, sia per quel luogo speciale che è il web che mi permette stando a casa mia di essere in collegamento con il sito della NASA e di vedere le prossime missioni dell'Agenzia Spaziale Americana, ma anche la grande mobilità che i nostri giovani stanno vivendo; il web mi permette anche di stare con i miei amici stando ognuno a casa sua.

C'è una grande mobilità per studio; io sono l'assistente della FUCI, nella mia Diocesi; in questo momento ho due studenti, uno è a Parigi e uno a Lisbona.

Sono cambiate anche le localizzazioni dei luoghi di divertimento: una volta, luogo di divertimento era il pub del paese, adesso si va molto facilmente fuori; credo che questa dislocazione del luogo, questo cambiamento della percezione del luogo rappresenti un'opportunità di verifica, sulla qualità più o meno buona nelle nostre comunità, di creare quella casa interna di cui parlavo prima, di quella casa interna grazie alla quale ciascuno si sente a casa anche quando non è in casa.

Se fuori luogo, anche fuori luogo della Comunità cristiana di origine o fuori luogo dal suo territorio, una persona, non solo si sente spaesata, ma soccombe allo spaesamento per cui salta tutto, probabilmente il motivo sta nel fatto che forse non è stato mai fatto sentire a casa e non si porta, dovunque, questa casa interna che gli permette di vivere grazie anche alla sua regola di vita. Questa dislocazione del luogo, dell'idea di luogo responsabilizza la comunità e i suoi membri: chi sta in casa, chi sta tanto in casa, ha l'incarico di tenere i contatti, non è perché uno è lontano da casa, dal territorio o dalla casa che è la parrocchia, che io mi debba sentire legittimato a staccare i contatti, anzi, a maggior ragione, tutti i mezzi che ho a disposizione, mi permettono facilmente di raggiungerlo là dov'è.

Per un papà e una mamma, un figlio è di casa anche quando è fuori casa; ripeto, per un papà, una mamma, un fratello, un figlio o un fratello è di casa anche quando è fuori casa; magari è sufficiente farsi sentire: Dove sei? Come stai? Ti è andato bene l'esame? anche se è a 600 km di distanza, è a casa!

Quanto noi preti, e quanto noi persone che stiamo più in casa, facciamo sentire a casa anche quelli che adesso non lo sono? Questo cambiamento ci pone la domanda di quanto effettivamente e realisticamente noi ci rendiamo conto del cambio di tempi e di luoghi, di tutte le persone, di tutta la società, in modo particolare della fascia giovanile e quando, realisticamente, assumiamo questo cambiamento, progettando le nostre sacrosante iniziative. Questa delocalizzazione non è sempre positiva, va seguita.

La Comunità cristiana è un luogo - spero di essermi spiegato - dove i giovani sperimentano questo amore che li rende capaci di stimare e di liberare gli altri dalla paura e di aiutare gli altri a fidarsi ancora. il Vangelo è concretissimo, perché questa crisi economica che stiamo vivendo è anche la crisi della capacità di fidarsi.

2) la Comunità cristiana comunità di fratelli

Questa Comunità cristiana è stata definita, anche dal titolo della mia relazione, come una Comunità di fratelli, singoli, ma anche fratelli che sono entità generazionali; le generazioni devono avere rapporti fraterni; per la Bibbia avere rapporti fraterni non significa avere rapporti alla Hansel e Gretel. Grazie Signore che hai fatto così, che non ci hai chiesto di essere Hansel e Gretel. La prima coppia di fratelli di cui parla la Bibbia è Caino ed Abele; la descrizione del legame fraterno che in quella pagina viene fatta, è straordinaria. Come non ho scelto di nascere, non ho scelto i miei fratelli; i fratelli non si scelgono, fanno parte di ciò che io “patisco”; come non ho potuto scegliere questo corpo che ho, questo corpo che sono, come non ho potuto scegliere questo nome che porto, questo nome che sono, così non ho potuto scegliere i miei fratelli, me lo son trovato addosso il mio fratello. Questo fatto, per certi versi, sposta il legame fraterno in ciò che noi abbiamo patito, in ciò che patiamo, ma colloca il legame fraterno in ciò che è la nostra libertà e la nostra volontà; posso litigare con mio fratello e non vederlo più, ma non per questo smetterà di essere mio fratello; posso litigare con il mio amico e non vederlo più e quello smette di essere il mio amico; posso litigare con mia moglie e dividermi, quella smette di essere mia moglie, ma mio fratello non smetterà mai di essere mio fratello; questo legame ha lo svantaggio di essere patito ma il vantaggio di essere indissolubile. Da questa piccola descrizione della fraternità che ci dà la Genesi, emerge anche una specializzazione: Abele fa il pastore, Caino fa l'agricoltore; la specializzazione è molto importante nella crescita dell'identità, come pure il conflitto; non dobbiamo avere paura del conflitto, neanche del conflitto tra generazioni. A volte ci lamentiamo: “Guarda, proprio noi che dovremmo vivere da fratelli, siamo sempre in conflitto ...”. In questo modo siamo, paradossalmente, in perfetta media biblica. Non spaventiamoci troppo, anche del conflitto tra generazioni.

La fraternità, così come ce ne parla Genesi 4, è anche il luogo dove, realisticamente, emerge ancora la paura.

Caino ragiona così: “Se Abele è stato scelto, di posto vitale ce n'è uno, vuol dire che io sono escluso dal posto vitale, allora: morte tua, vita mia”.

Caino, poverino, pensa che Abele sia privilegiato, perché soltanto da lui Dio accetta il sacrificio; anche Caino è privilegiato, perché soltanto con lui Dio parla; Dio ad Abele non dice neanche grazie. Caino non si accorge che i privilegiati sono due e che c'è il posto sia per Abele che per Caino, pensa che Dio sia povero e incapace di garantire i posti per ciascuno, che Dio sia come una scialuppa di salvataggio monoposto, il primo che arriva è salvo e naturalmente, gli altri sono tutti nemici.

Nella Comunità cristiana, ma anche fuori della Comunità cristiana e tra generazioni, questa dinamica della fraternità e della paura di perdere il posto è presente.

In Italia i giovani sono numericamente pochi, ma anche poco rilevanti dal punto di vista economico, politico, sociale; hanno pochissima visibilità, tranne quando bisogna sottolineare i loro disagi. Non hanno posto, è come se la generazione più adulta avesse paura di perdere il posto.

Nella Comunità cristiana i giovani che posto hanno? Andiamo nel concreto, per esempio: nei Consigli pastorali, anche i preti giovani che posto hanno?

C'è una paura di perdere il posto che non è soltanto una generica aggressività ma rivela una mancanza di fede, la mancanza di fede che mi fa credere che Dio sia capace di garantire i posti per

ciascuno, anche per me, anche se sta venendo chi prenderà il mio posto; anche in questo caso la paura che si prova da parte della società o magari, anche nelle comunità cristiane, di lasciare il posto che spetta ai giovani, non è soltanto una questione di buona educazione, bensì qualcosa di più profondo; vuol dire che la comunità adulta non è stata ancora liberata da quella paura e, probabilmente, le nostre comunità non sono ancora in grado di liberare dalla paura o liberano molto meno di quanto presumono di liberare; questa fatica della fraternità che, poi, trova anche voce in scontri e in mancanza di stima e in vittoria della paura, è anche qualcosa di molto buono: non per niente Gesù ci ha regalato il legame fraterno perché è quello che smaschera la qualità reale della nostra fede nella capacità di Dio di garantirci la vita e nella risurrezione dei morti. Con la voce ripeto: Credo nella risurrezione della carne, ma se poi ti fai vincere dalla rivalità e hai paura di perdere il posto, anche il posto che quel giovane potrebbe prenderti, probabilmente credi nella risurrezione ma, probabilmente, credi meno di quanto presumi di credere.

La fatica delle fraternità è un Vangelo che ci porta al livello reale della qualità cristiana della nostra fede.

3) Cosa deve fare una comunità cristiana per i giovani

Cosa deve fare una comunità cristiana per i giovani, per stimarli e dar loro posto, per amarli, anche nel senso tradizionale, cioè donare loro aiuto, aiutarli, stimarli e anche aiutarli? Riassumo con l'espressione del Salmo: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal. 90,12) e avremo un cuore saggio ... Insegnare ai giovani che anche i loro giorni, come i nostri, sono contati; probabilmente non lo insegniamo a loro perché non l'abbiamo imparato noi, per cui non bisogna rimandare all'infinito una decisione anche vocazionale, perché i giorni sono contati, non bisogna perdere tempo perché i giorni sono contati; bisogna insegnare ai nostri giovani, innanzitutto, a resistere alla frustrazione della non gratificazione che è tipica di chi si sente onnipotente, di vuole essere gratificato sempre.

Don Eric prima parlava dei peccati capitali e dei vizi capitali: i vizi capitali sono, appunto, il tentativo di abituarsi all'essere gratificati, sempre: voglio mangiare sempre, perché mi gratifica, anche quando non ho fame.

Insegnare a resistere alla frustrazione di non essere gratificato sempre; resistere al lutto del non essere gratificato, sempre; qui la delocalizzazione di cui parlavo prima, ha delle ombre che devono svegliare la nostra vigilanza. Ottimo Facebook, ottimo Twitter, però di amici ne abbiamo tre o quattro, di relazioni che si possono dire tali - attenzione, non lo dice un prete, lo dice un sociologo - probabilmente avremo un centinaio di amici in tutta la vita: non dire che hai mille amici, di che hai mille contatti, ma non che hai mille amici, anche perché gli amici non si sostituiscono con l'"enter" e, a volte, gli amici non gratificano.

Insegnare a vivere la vita che possiamo permetterci e non le vite che non possiamo permetterci, anche dal punto di vista della comunicazione. Insegnare a contare i giorni non per diventare tristi, ma per ottenere un cuore saggio, un cuore che tutto sa assaggiare, sa gustare tutto il sapore di questo mondo che il Signore ci chiede, per abitare una casa insieme a un cuore saggio che conta i giorni e che conta le cose, è necessario un cuore che sappia stimare e proprio per questo un cuore caritatevole e, secondo San Paolo: la carità edifica, la stima è carità, perché costruisce la casa.
Grazie

Considerazioni finali in risposta alle domande.

Mentre fino agli anni '80 si pensava che l'identità di una persona dal punto di vista psicologico fosse il risultato in un modo o nell'altro dell'attraversamento del complesso di Edipo, dagli anni '80 in poi, grazie anche ad alcune studiose, psicologhe, soprattutto donne e soprattutto di area anglosassone - detto fra noi, 200 anni prima Manzoni c'era già arrivato, con la vicenda della Monaca di Monza, se qualcuno va a leggere la storia, anche vocazionale di quella donna, in gran parte deriva dalla relazione fraterna - allora, queste psicologhe dicono che il vero processo di decentramento non avviene con il cosiddetto complesso di Edipo; chi davvero viene a rompere le uova nel paniere, è il fratello e la storia ce lo dice; qui abbiamo esperti di storia: grandi guerre sono state guerre fratricide, per il trono che ha un posto unico.

Io credo che probabilmente, quando noi parliamo di fraternità, di fraternità ecclesiale, siamo a volte a un livello un po' superficiale; per noi fraternità è semplicemente u andare d'accordo, però la fraternità è quel legame che, davvero, ci toglie la pelle, per certi versi è il legame più difficile che esiste, diciamo così francamente.

Interessante è che anche racconti-fondativi di grandi civiltà, (siamo a Roma: Romolo e Remo) nascano da un fratricidio; cioè quando noi parliamo di fraternità, ripeto, in genere ci riferiamo soltanto o a dinamiche di buona educazione o di comune accordo o di una generica unità, ma la fraternità toglie la pelle e fa vedere le dinamiche profonde che ci sono.

La fraternità è il primo luogo della rivalità; prima di rivaleggiare per diventare capoufficio, prima di rivaleggiare per diventare il miglior predicatore o il miglior confessore o il primo monsignore della Diocesi, prima di rivaleggiare per diventare il migliore studente della classe o il miglior catechista della parrocchia, noi abbiamo rivaleggiato per l'attenzione di nostra mamma e di nostro papà con il nostro fratello e questo vale anche per chi è figlio unico, perché c'è sempre un fratello di mezzo, che sarà il compagno di classe con il quale non vado d'accordo o il cuginetto, la cuginetta, e la rivalità nasce, in fondo, dal sospetto, nasce dalla famiglia, nasce dalla paura che ci sia un posto solo; anche i fratelli di Gesù lottano per chi è il primo, non dimentichiamolo; per cui è vero quello che dici tu, Don Nicolò, cioè la fatica della fraternità, vediamo anche nelle situazioni concrete, anche in persone molto formate cristianamente, che non reggono la fatica della fraternità, paradossalmente a maggior ragione, la fraternità dice tutto il vero che porta con sé, nel senso che va a toccare questa dinamica originaria innanzitutto della paura; ripeto, secondo me noi non ci rendiamo conto di quanto sia decisiva la dinamica della paura. Per certi versi, magari per gli esperti del settore, la paura potrebbe essere uno dei modi con i quali capire quello che la dottrina classica, la teologia classica ci consegna: il dogma ci consegna la paura come concupiscenza, cioè quella incapacità di vedere bene le cose e di sbagliare nel cogliere le cose che ci fanno bene.

La fraternità, la fatica della fraternità smaschera la paura che ti anima. Se tu sei più bravo di me, significa che io non sono bravo e allora devo fare di tutto per essere più bravo di te. E per questo dico che è una questione di paura e una questione di fede la fraternità, la fraternità ci dice la vera qualità della nostra fede; se noi davvero crediamo che ci sia uno che è capace di prendersi cura della nostra vita o che dobbiamo arrangiarci da soli perché c'è soltanto la scialuppa con un unico posto; per cui, secondo me, bisogna proprio lavorare sulle paure.

Nel capitolo della Lettera agli Ebrei c'è una cristologia della fraternità, uno dei titoli prediletti della Lettera agli Ebrei, per dire Gesù è “colui che non si vergogna di chiamarci fratelli”. Gesù ha attraversato la prova nella quale noi cadiamo, che è quella della paura e, di fatto, la Lettera agli Ebrei ci dice che tutti i nostri peccati altro non sono che la maldestra risposta alle nostre paure, se non lavoriamo sul livello della paura, rischiamo di costruire cose che, quando la paura si farà sentire, crolleranno.

La casa di cui parlavo, la casa del Vangelo non è la casetta in Canada, perché anche la casa di Gesù, è la casa dove si gareggia per il primo posto, dove Gesù rimprovera perché in strada si è discusso su chi, tra loro, fosse il più grande; la casa dove Gesù tira dentro i suoi dodici, è la casa che indica anche l'ignoranza perché i dodici non hanno capito quello che fuori casa è stato detto, allora in casa, un po' vergognosi, chiedono. La casa di Gesù è innanzitutto, la sua casa interna, perché Gesù è abitato dal Padre: essere abitato dal Padre significa, per Gesù, comportarsi come Figlio; alla fine la casa interna che ci viene chiesta è di comportarci come figli: quando noi sapremo davvero comportarci come figli, in questo mondo ci sentiremo a casa.

Gesù al capitolo 8 del Vangelo di Matteo, un secondo prima dice: “io non sono come le volpi e come gli uccellini che hanno le tane e i nidi, io non ho neanche un posto dove riposare tranquillo, non ho una casa”; un attimo dopo, dorme come un sasso su una barca in un lago in tempesta: che vuol dire quel lago in tempesta? Quella situazione mortale è una casa, perché il Padre, lui lo sente con sé.

I libri sapienziali ripeto frequentemente: “non parla con sapienza chi dice: la generazione passata era migliore di quella di adesso”. Per chi non avesse capito la lezione, i sapienziali la ripetono più volte; perché questa generazione che è incapace - stando ad alcuni - di sostenere dei legami affettivi affidabili è figlia della generazione che l'ha messa al mondo, allora viene da dire: ma com'è che la generazione che l'ha messa al mondo ha vissuto i legami? Quando parliamo male di questa generazione state sicuri che stiamo già parlando male anche della generazione che l'ha messa al mondo, perché probabilmente non li ha fatti sentire a casa.

La casa di cui parlo non è il rifugio antiatomico dove i “bamboccioni” stanno dentro, ma la casa è fatta per imparare a sentirsi a casa, fuori.

Finisco con queste evocazioni, nel viaggio che Paolo VI fece in Terra Santa - per propiziarsi l'aiuto della Terra Santa a questo Concilio che iniziava nuovamente - nella Casa di Nazareth, fece una meravigliosa omelia che noi leggiamo nella Liturgia delle Ore il giorno della Santa Famiglia; Paolo VI dice: P'èr capire chi è Gesù, devi capire bene questa casa perché è qui che Gesù ha imparato a stare nel mondo”. La cosa bella è che Gesù, proprio perché ha imparato a stare bene in quella casa, a casa si è sentito anche nel lago in tempesta. Se la casa funziona, non è un cenacolino che può avere anche le porte chiuse; Gesù Risorto appare nel cenacolo, appare attraversando le porte chiuse per paura, ma appare anche per la strada e in riva al lago, fuori, fuori!

Ottima l'osservazione della reciprocità sul perdere o conquistare il posto, perché ci può essere una generazione che non cede il posto, ma ci può essere una generazione che vuole il posto, usurpando; anche il figliol prodigo voleva il posto del padre; anche Giuseppe, quello dei fratelli, aveva detto in maniera un pochettino indelicata a Giacobbe: Guarda che anche tu mi riconoscerai grande e più grande di te; in reazione Giacobbe lo manda lontano da lui, là dove ci saranno i fratelli che gli

daranno una lezione come si deve; per cui ci deve essere la fiducia e la stima della generazione che verrà nel cedere il posto, magari, anche un pò di delicatezza nella generazione che sta arrivando, perché la generazione che il posto ce l'ha già è, comunque, una generazione impaurita.